



CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
INTERNATIONALE TAGUNG

BALCANI OCCIDENTALI, ADRIATICO E VENEZIA FRA XIII E XVIII SECOLO

VIENNA (25 – 26 SETTEMBRE 2006) - VENEZIA (28 – 29 SETTEMBRE 2006)

TRA VENEZIA E IMPERO OTTOMANO:

PACI E CONFINI NEI BALCANI OCCIDENTALI (SECC. XV-XVI)

Ermanno Orlando

Una convenzione storiografica oramai consolidata individua nel trentennio che va dalla perdita di Negroponte del 1470 alla conclusione della guerra veneto-ottomana del 1499-1502 una fase di passaggio: per Venezia si chiude il periodo dell'espansione, della grande affermazione politica e commerciale nel Mediterraneo orientale ed inizia la lenta dissoluzione dello stato marittimo. Quella tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento è una fase intermedia, segnata dalla rottura degli equilibri provocata dalla progressiva avanzata ottomana nella penisola balcanica e dalla ricerca – affannosa, precaria, difficile – di nuovi principi di stabilità. I rapporti tra Venezia e l'impero Ottomano vengono ridefiniti sulla base di successive capitolazioni di pace, dal 1479 al 1503. I Balcani occidentali diventano spazio di confronto e contrasto: stabilire artificialmente dei confini non basta, tuttavia, a ristabilire gli equilibri compromessi. Sono terre e acque contese, le cui frontiere, a partire dalla pace del 1479, sono oggetto di incessante ridefinizione. La dialettica, infatti, trascende la stessa fissazione dei confini, configurandosi piuttosto nei termini di una opposizione fra due modelli di stato e tra diverse percezioni del territorio: da una parte lo spazio uniforme e continuo dell'impero ottomano; dall'altra quello discontinuo e flessibile della Repubblica marittima. L'unico spazio che veramente interessa alla Serenissima è, in fondo, quello del mare, delle linee di traffico e navigazione verso il Levante. La priorità resta il controllo dell'Adriatico, il "Golfo di Venezia", e il possesso strategico dei tratti di costa in cui le linee di navigazione e dei commerci intersecano il litorale balcanico: la Dalmazia marittima sino a Spalato; Cattaro e Budua sulle coste del Montenegro; Antivari, Dulcigno e Durazzo in Albania; le isole Ionie; Modone, Corone, Malvasia e Nauplia in Morea; Lepanto in Tessaglia.

Malgrado l'impegno comune a stabilire i confini nelle terre balcaniche, quello delle frontiere rimane uno spazio instabile e mobile, oggetto di contestazioni, usurpazioni e continue rettificazioni. Le questioni aperte, dopo le sistemazioni del 1479, sono molte: l'obiettivo di Venezia di assicurare ai propri possedimenti un entroterra sufficiente a garantire le funzioni economiche del distretto, autonome capacità di difesa e una certa autosufficienza alimentare si scontra con le mire espansionistiche dell'impero e la sua volontà di raggiungere il mare, di saldare il continente con le linee di costa in Adriatico, nello Ionio e nell'Egeo. A

Venezia preme ricostituire l'integrità di sistemi territoriali destrutturati dalle guerre di fine Quattrocento, che l'imperatore turco non intende dal canto suo riconoscere: Poglizza, Rogonizza ed Almissa nel distretto di Spalato; Castelnuovo, Zuppa e Pastrovich nel territorio di Cattaro; Butrinto e altri castelli minori nel distretto di Corfù; Vatica e Castel Rampano a Malvasia; diverse fortificazioni e alcune importanti saline a Nauplia; il castello di Galata a Lepanto. I contrasti riguardano inoltre la fissazione dei confini tra l'Albania veneta e quella ottomana, che Venezia vorrebbe, per motivi strategici e commerciali, lungo la Bojana, mentre la Turchia intende spostare ben più a nord dell'asta del fiume, estromettendo così la rivale da una linea di traffico cruciale tra l'Adriatico e l'entroterra balcanico. Da ultimo, il confronto si appunta sul controllo delle isole Ionie, con Venezia disposta ad acquistare per denaro la sovranità su Zante e Cefalonia che le garantirebbero, assieme al possesso di Corfù, un maggiore controllo del Golfo, libertà di navigazione all'imbocco dell'Adriatico e una certa supremazia commerciale sulla regione dell'Arta. Per dirimere le questioni vengono nominate apposite commissioni di inchiesta, guidate congiuntamente da un rappresentante ufficiale della Porta e da un incaricato veneziano: senza tuttavia mai giungere a soluzioni definitive, nemmeno dopo la conferma dei capitoli di pace del gennaio 1482 sottoscritta dal nuovo imperatore, Bayezid II. Gli oggetti del contendere rimangono grosso modo gli stessi, talora complicati da sconfinamenti e usurpazioni che aumentano la conflittualità e l'instabilità delle frontiere. La successiva guerra del 1499-1502 aggrava ulteriormente il quadro: aggiungendo alle fratture ancora aperte la questione della restituzione alla Turchia di Cefalonia e Santa Maura, occupate da Venezia dopo la chiusura del conflitto, e la controversia sul possesso di Alessio, rivendicato a gran voce dall'impero ottomano e infine a questo ceduta nel 1506.

Pare evidente che tale concezione dialettica dei confini aumenti la vischiosità e la permeabilità delle frontiere veneto-ottomane: gli spazi intermedi diventano il luogo delle scorribande violente, delle razzie ai danni di uomini, terre e bestiame, dei piccoli scontri o dei grandi incidenti. I distretti veneziani patiscono l'accerchiamento e la pressione dei contigui sangiaccati ottomani: tale stato di conflittualità latente stravolge la fisionomia del paesaggio, ora ripensato in chiave di difesa militare. Le fortificazioni urbane vengono rinforzate o rinnovate; nei contadi si moltiplicano i castelli, le torri di avvistamento, le fortezze. Non c'è distretto che non senta il bisogno di adeguare alla contingenza dei tempi il proprio sistema difensivo.

Ma una frontiera mobile favorisce pure il movimento di uomini e merci. Il commercio travalica la logica dei distretti chiusi, conferisce nuovi significati allo spazio, che si fa dinamico, aperto, anche se sempre conflittuale. Gli spazi nuovi, da intercettare e frequentare, sono quelli dell'entroterra balcanico, ora compattamente in mano turca; sono gli stessi battuti da tempo da Ragusa, che sul ruolo di mediazione e sbocco verso l'occidente del commercio balcanico andava costruendo prosperità e crescenti fortune. Esemplificativo, in tal senso, il tentativo veneziano di potenziare, anche in funzione antiragusana, il ruolo di transito e di mediazione commerciale di Cattaro, praticando la strada, già felicemente esplorata dalla stessa Ragusa, della simbiosi economica con il vicino turco e delle intese commerciali.